

ESISTONO VIRTÙ PROPRIE DEL LAVORO? UN CONTRIBUTO DI SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ

Giorgio Faro*

1. IL LAVORO: PRODUZIONE O ANCHE *ETHOS*?

Risulta assai diffusa l'interpretazione aristotelica dualista, che separa e oppone i tipi di attività umana che Aristotele analizza e distingue fenomenologicamente. Ne segue questo schema: la *teoresis*, attività conoscitiva, esclusivamente immanente, è la più elevata e ci rende simili a Dio; la *praxis* (luogo dell'*ethos*) è in parte transitiva, persegue fini esterni limitati; e in parte, nel ricercarli come compatibili con la felicità del soggetto agente, mira a realizzarla. E questo è un fine immanente, favorito dall'esecuzione virtuosa dell'agire. Infatti, la *forma* delle azioni, virtuose o viziose, si comunica al soggetto agente che ne è esaltato o mortificato. Il fine immanente val più di quello transitivo, ma entrambi si coimplicano. Quindi, la *praxis*, appare attività mista: in parte transitiva, persegue un fine/bene limitato sul *recto* dell'agire, e chiamo tale agire *strategico* (mirante a un bene già esistente, per distinguerlo da quello *produttivo*, dove il fine/bene che motiva l'agire non esiste ancora, ma dev'essere prodotto per l'uso e lo scambio); in parte immanente (persegue in parallelo la felicità e il perfezionamento del soggetto, sul retro dell'agire: *intentio obliqua*).

Infine, la *poiesis*, la cui virtù *dianoetica*, la *tekne*, avrebbe l'unica meta di perfezionare il prodotto, non il produttore: *perfectio facti, non facientis*. Ne segue che la *poiesis*, avendo solo impatto transitivo (il ricorso a virtù etiche è accidentale) pare relegata all'ultimo posto, con mero senso strumentale.

* Pontificia Università della Santa Croce.

A parte che il lavoro include la *poiesis* senza coinciderci, si può smascherare la falsità della ricezione dualista di Aristotele quando si riflette che nessuna attività intenzionale è mai ricercata solo come *praxis*, indipendentemente dalla contemplazione (esiste un'etica della conoscenza), dalla produzione, o dal perseguimento di fini/beni già esistenti (da noi denominato *agire strategico*). Così che le virtù e la felicità stessa si perseguono sempre *occasionalmente*, nel senso che ogni attività volta a fini/beni relativi già esistenti (ivi, nuove verità), o da produrre (*poiesis*) per lo scambio, ci dà al contempo occasione di agire virtuosamente e aspirare alla vita riuscita.

Nessuno si dice occupato domani, tra le tre e le quattro, perché deve esercitarsi nelle virtù; o dirà di dedicare l'intero giorno a perseguire la sua felicità, mai meta diretta del nostro agire, ma solo *intentio obliqua* che misura ogni scelta tra fini/beni relativi (*intentio recta*). La felicità è ideale pratico: *ideale*, perché su questa terra non si raggiunge mai, anche se in certo senso comincia in modo imperfetto a costruirsi; *pratico*, perché conferisce una gerarchia alle nostre scelte operative tra fini/beni relativi, così che «tutte le nostre azioni vi concorrono: onore, piacere e intelligenza e ogni virtù, li scegliamo in vista della felicità»¹. Ogni attività intenzionale comporta la dimensione etica.

Tuttavia, anche se la ricezione dualista di Aristotele fosse l'unica condivisa, Giovanni Paolo II arguiva che se si trova una sola virtù etica tipica del lavoro, già si è mostrato che il lavoro non è estraneo o accidentale all'*ethos*, ma lo implica: è *intrinsecamente etico*: è *perfectio facientis et facti*. Rivela una dimensione immanente. Lo stesso Aristotele scrive che, nel muoversi tenendo conto del fine ultimo (*l'intentio obliqua*), «e disporre di un modo gradevole di vivere, le virtù sono utili: tanto le virtù che si attuano nel riposo, quanto quelle che si attuano nel lavoro»². Dunque, il lavoro ben fatto reclama la vita virtuosa; ma se esistono virtù etiche proprie del lavoro, se emerge una dimensione *poiethica*, vengono meno le obiezioni che pone la ricezione dualista di Aristotele, oggi in sintonia con un'etica economicista basata sul risultato e sulle conseguenze ottimali; non sulla persona che lavora.

¹ ARISTOTELE, *Eth. Nic.*, I,7 1097b 2-6.

² ID., *Politica*, VII,15-1334a.

2. LA LABORIOSITÀ, VIRTÙ PROPRIA DEL LAVORO

Giovanni Paolo II tematizza la *laboriosità*, virtù etica del lavoro che perfeziona il soggetto agente, il produttore. Virtù ignorata da Aristotele e Tommaso, anche se ne riconoscono i vizi opposti: pigrizia e attivismo, quest'ultimo per avidità di guadagni, onori, successo.

Nella *Laborem exercens* (n. 9), il papa polacco scrive che «il lavoro è un bene dell'uomo, un bene della sua umanità, perché mediante il lavoro l'uomo *non solo trasforma la natura* adattandola alle proprie necessità, ma anche *realizza se stesso* come uomo ed anzi, in certo senso, "diventa più uomo". Senza tale considerazione non si può intendere il significato della virtù della laboriosità, più particolarmente non si può comprendere perché la laboriosità dovrebbe essere una virtù: infatti, la virtù, come attitudine morale, è ciò per cui l'uomo diventa buono in quanto uomo».

Di laboriosità come virtù si comincia a parlare tardi: intorno al XIV secolo (cfr. Dizionario Sabatini-Coletti). La laboriosità dice l'Enciclopedia Treccani, si riferisce a «persona, che lavora con volontà e perseveranza: è un giovane molto laborioso». La Hoepli: «di persona che lavora, molto e volentieri». Per lo Zanichelli, riguarda «l'essere operoso, attivo: è un uomo di tenace laboriosità».

San Josemaría, ben prima della *Laborem exercens*, univa la laboriosità all'amore, la *diligenza*: «Due virtù umane, laboriosità e diligenza, si confondono in una sola: l'impegno di mettere a frutto i talenti che ognuno ha ricevuto da Dio. Sono virtù, perché inducono a portare a termine bene le cose. [...] La persona laboriosa utilizza con profitto il tempo, che non è solo denaro, è gloria di Dio. Fa' quello che deve e si impegna in quello che fa, non per abitudine o per riempire le ore, ma come frutto di riflessione attenta e ponderata. Perciò è diligente. Nell'uso attuale, la parola diligente ricorda l'origine latina. Deriva dal verbo *diligere*, che significa amare, apprezzare, scegliere come risultato di un'attenzione delicata, accurata. Non è diligente la persona precipitosa, ma chi lavora con amore, con premura»³. Decidere delle cose da fare, e come farle, è decidere di se stessi.

³ *Amici di Dio*, n. 81.

La diligenza anima la laboriosità per il fatto che, già in Tommaso d'Aquino, l'amore è «*mater, motor, forma et radix virtutum*»⁴, di ogni virtù. Per forma, si intende la *forma communis*, non quella specifica di ogni singola virtù. Sta di fatto che sia l'amore che la laboriosità si esprimono in opere, non in rappresentazioni ideali o progetti: «opere sono amore, non i bei ragionamenti. . .»⁵. San Josemaría non si limita però a riflettere su laboriosità e diligenza. Anche se non ha mai inteso contribuire al dibattito etico in senso tecnico, di fatto i suoi scritti sono pieni di intuizioni dotate di fecondi sviluppi.

3. UN CONTRIBUTO DI SAN JOSEMARÍA ALL'ETHOS DEL LAVORO: LO "SPIRITO DI SERVIZIO"

La S. Scrittura ricorda: «la vita è milizia» (*Giobbe 7,1-7*). Lo stoico Seneca: «*omnis vita servitium est*»⁶. La vita è come un servizio militare o la pratica di uno sport: esige disciplina, ordine, metodo, sacrificio. Hal Incandenza, giovane tennista, legge su uno striscione appeso a una chiesa: «*La vita è come il tennis: vince chi serve meglio*»⁷. Non vale anche per una vita di lavoro?

San Josemaría ci aiuta ad approfondire il tema: «Non pensare sia facile fare della vita un servizio. Tale desiderio, così buono, va tradotto in fatti perché "il regno di Dio non consiste in parole, ma nella virtù", insegna san Paolo; e perché la pratica di un costante aiuto agli altri è impossibile senza sacrificio»⁸. «Ciascuno di noi, nel realizzare il proprio lavoro, nell'esercitare la sua professione in società, può e deve trasformare tale occupazione in un compito di servizio»⁹. «Usa, per la tua vita, questa ricetta: "Non mi ricordo di esistere. Non penso alle mie cose, perché non me ne resta il tempo". Lavoro e servizio!»¹⁰. Laboriosità e spirito di servizio.

⁴ TOMMASO D'AQUINO, *Quaestio disputata de caritate*, art. 3.

⁵ Cammino, n. 933.

⁶ SENECA, *De Tranquillitate animi*, 10,4; a cura di FRANCESCA ROMANA NOCCHI, Roma, Aracne 2008.

⁷ DAVID FOSTER WALLACE, *Infinite Jest*, Einaudi, Torino 2006, p. 1144 (trad. di NESI-VILLORESI).

⁸ *Forgia*, n. 839.

⁹ *Ibidem*, 156.

¹⁰ *Ibidem*, n. 853.

«Cristo si manifesta nel nostro sforzo di esser migliori, di realizzare un amore che aspira a essere puro, a dominare l'egoismo, a donarci pienamente agli altri, facendo della nostra esistenza un costante servizio»¹¹. «Conoscere Gesù significa renderci conto che la nostra vita non può aver altro senso che darci al servizio degli altri»¹². «Perché non provi a trasformare in servizio di Dio la tua vita tutta: il lavoro e il riposo, il pianto e il sorriso? Lo puoi... e lo devi!»¹³.

«Non c'è maggior dignità che sapersi a servizio: al servizio volontario di tutte le anime!»¹⁴.

«L'Opera infonde uno spirito che spinge a lavorar bene [...], maturando una chiara coscienza del carattere di servizio all'umanità che deve avere ogni vita cristiana [...].»¹⁵. Vuol insegnare a fare del lavoro «un servizio rivolto a tutti gli uomini di qualunque condizione, razza e religione: servendo così gli uomini, serviranno Dio»¹⁶.

Alcuni servono perché costretti; altri, perché vogliono farlo da persone intelligenti e libere. Perciò non eseguono macchinalmente un lavoro comandato. Non è umiliante un servizio volontario: «uno non diventa schiavo per il fatto che serve una persona, poiché servono anche le persone libere [...]. Schiavo propriamente è chi è obbligato a servire»¹⁷.

E che dice san Josemaría sul tema? «Se c'è impegno, se c'è vera passione, chi si applica vive da schiavo, si dà con gioia al servizio del compito che si è prefisso»¹⁸; «Schiavitù per schiavitù – dato che in ogni caso dobbiamo servire, perché, piaccia o no, tale è la condizione umana – non c'è niente di meglio di sapersi schiavi di Dio per Amore. Perché così perdiamo la condizione di schiavi, per diventare amici, figli. Ecco la differenza: affrontiamo le occupazioni oneste del mondo con la stessa passione e lo stesso slancio di altri, ma con la pace in fondo all'anima; con gioia e serenità anche nei momenti difficili: la nostra

¹¹ È Gesù che passa, n. 114.

¹² *Ibidem*, n. 145.

¹³ *Forgia*, n. 679.

¹⁴ *Ibidem*, n. 1045.

¹⁵ *Colloqui con Mons. Escrivá*, n. 27.

¹⁶ *Ibidem*, n. 57.

¹⁷ TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, II-II, q.184, a.4, r.

¹⁸ *Amici di Dio*, n. 34.

fiducia non risiede nelle cose che passano, ma in ciò che dura per sempre»¹⁹.

San Josemaría vede un grave rischio nell'abitudinarismo. Perché? L'abitudinarismo, ad esempio nel lavoro, significa esercitare – da liberi – un lavoro, con mentalità di schiavi: faccio ciò che mi hanno ordinato, ne più né meno, ma senza metter in gioco me stesso. Sono un mero utensile che si rifiuta di essere intelligente, di pensare al motivo per cui sto facendo ciò che sto facendo. Il lavoro dei manovali è considerato vile da Aristotele, perché fanno ciò che devono per esperienza, ma non si interessano del fine: lo fanno «per abitudine»²⁰. Chi agisce per automatismi è privo di libertà. Perciò, chi lavora solo per abitudine lo fa con mentalità di schiavo; degrada la sua dignità di essere intelligente e libero, capace di auto-determinarsi al bene. Se vogliamo davvero servire da persone laboriose, occorre metterci in gioco quali strumenti intelligenti e virtuosi: «Cristo ci mette davanti al dilemma definitivo: o consumare la propria esistenza in modo egoistico e solitario, o dedicarsi con ogni forza a un compito di servizio»²¹. «Pensate un momento ai vostri colleghi che emergono in prestigio professionale, onestà, spirito di servizio: non dedicano molte ore del giorno e anche della notte al loro compito? Non abbiamo niente da imparare da loro?»²².

L'anelito di san Josemaría «si plasmò in un lemma di araldica espressività: "Per servire, servire". Cioè: per essere utili, bisogna avere spirito di servizio e dimostrarlo nelle opere. [...] Serve solo lo strumento che, per quanto modestissimo, sa rendersi adatto allo scopo. [...] Per il fondatore dell'Opus Dei, pioniere della spiritualità dei laici, il primo effetto della presenza di Dio nell'ambito lavorativo è il miglioramento della qualità, anche tecnica, del lavoro stesso. Se è servizio vivo e concreto [...], dev'essere anzitutto ben fatto. Ogni pressappochismo, leggerezza, trascuratezza o diletterantismo verranno decisamente banditi, perché avvilenti la dignità del servizio in cui si risolve la prestazione lavorativa».²³

¹⁹ *Ibidem*, n. 35.

²⁰ ARISTOTELE, *Metafisica Alfa*, 981b 1-5.

²¹ *Amici di Dio*, n. 236.

²² *Ibidem*, n. 60.

²³ ÁLVARO DEL PORTILLO, *Le profonde radici di un messaggio*, postfazione a JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *La Chiesa nostra madre*, Ares, Milano 1993, pp. 99-100.

Lo spirito di servizio caratterizza le opere del lavoro e dell'amore, la cui utilità è destinata ad altri: «se lasciamo che Cristo regni nella nostra anima, non saremo mai dominatori, ma servitori di tutti gli uomini. Servizio: come mi piace questa parola! [...]. Se noi cristiani sapessimo servire!»²⁴. «Perciò, volendo dare un motto al vostro lavoro, potrei indicarvi: *Per servire, servire*. E perché il servizio sia gradito [...], per realizzare le cose, bisogna saperle condurre a termine. Non credo alla rettitudine d'intenzione di chi non si sforza di ottenere la competenza idonea a svolgere debitamente i compiti affidati. Non basta voler fare il bene; è necessario saperlo fare. E, se il nostro volere è sincero, deve tradursi nell'impegno di compiere le cose *fino in fondo*, con perfezione umana. [...] Ma anche tale servizio umano, questa idoneità che potremmo chiamare tecnica, questo saper fare il proprio mestiere deve esser dotato di una caratteristica fondamentale nel lavoro di san Giuseppe e che tale dovrebbe essere anche per ogni cristiano: lo spirito di servizio, il desiderio di lavorare per contribuire al bene comune»²⁵. Impadronirsi della tecnica diventa un dovere etico.

Lo spirito di servizio non riguarda solo i destinatari del lavoro, ma anche i colleghi: «[...] una buona norma di condotta per vivere la fraternità, lo spirito di servizio: fa' in modo che, in tua assenza, gli altri possano portare avanti il lavoro che hai tra le mani, grazie all'esperienza che generosamente trasmetti loro, evitando di renderti indispensabile»²⁶.

Vediamo ora il nesso tra spirito di servizio e altre virtù, ivi l'amore: «È forte [...] chi non stima il valore di un compito solo dai benefici che ne ottiene, ma per il servizio che presta agli altri»²⁷. «Il cammino migliore per esser giusti è una vita di dedizione e di servizio: non ne conosco altri»²⁸. «Pensi si possa mai gradire un servizio prestato malvolentieri? Evidentemente, no. E si arriva persino a concludere: sarebbe meglio che non lo si facesse. E tu pensi di poter servire Dio con la faccia scura? No! Devi servirlo con gioia, nonostante le tue miserie, che elimineremo poi con l'aiuto divino»²⁹. «[...] la vera felicità, l'autentico servizio al

²⁴ È *Gesú che passa*, n. 182.

²⁵ *Ibidem*, nn. 50-51.

²⁶ *Forgia*, n. 469.

²⁷ *Amici di Dio*, n. 77.

²⁸ *Ibidem*, n. 173.

²⁹ *Forgia*, n. 308.

prossimo, passano necessariamente dal Cuore del nostro Redentore [...]»³⁰. «[...] a darsi, generosamente, al servizio di altri, per amor di Dio»³¹.

Il senso del dovere basta allo stoico, non al cristiano: «se il Signore ci aiuta – e Lui è sempre disposto, basta aprirgli il cuore – ci vedremo spinti a corrispondere a ciò che è più importante: amare. E sapremo diffondere questa carità fra gli uomini, per mezzo di una vita di servizio»³². «Con il vostro lavoro professionale svolto con senso di responsabilità, oltre a sostenervi economicamente, prestate un servizio direttissimo allo sviluppo della società, alleggerite i pesi altrui e mantenete tante opere assistenziali, locali e universali, a beneficio di persone e popoli meno fortunati»³³.

4. EPILOGO: PUÒ DEFINIRSI LO SPIRITO DI SERVIZIO VIRTÙ INTRINSECA (MA NON ESCLUSIVA) DEL LAVORO?

Una risposta affermativa indiretta pare darla proprio Aristotele e uno dei suoi più autorevoli interpreti, Tommaso d'Aquino. Essi non hanno difficoltà a ritenere virtù l'*eutrapelia*³⁴, che ci mette in grado, nel tempo libero, di intrattenere piacevolmente il prossimo, sapendolo divertire, con humour, attrarre e interessare: facendolo gioire del vivere (in latino: *iucunditas, urbanitas*)³⁵. Anche Dante la menziona³⁶. Ora, se Tommaso e Aristotele sono in grado di individuare la virtù che ci rende atti ad *intrattenere piacevolmente* il prossimo nel tempo libero, non ce ne sarà dunque una che ci metta in grado di *essere utili* al prossimo, sia nel lavoro che nel tempo libero (si pensi alla solidarietà, alle attività *no profit*)? Questa virtù è *lo spirito di servizio* che evidentemente si esercita non solo nel lavoro, ma nell'amicizia (quindi in famiglia) e nella solidarietà. Chi ne è dotato è definito persona *servi-*

³⁰ *Amici di Dio*, n. 93.

³¹ *Ibidem*, n. 101.

³² È *Gesù che passa*, n. 94.

³³ *Amici di Dio*, n. 120.

³⁴ ARISTOTELE, *Eth. Nic.* II 7, 1108a 23-24 e IV 8, 1128a 9-10.

³⁵ TOMMASO D'AQUINO, *S.Th.*, II-IIae, q. 168, a. 2.

³⁶ DANTE ALIGHIERI, *Convivio* IV, XVII,6.

zievole, epiteto che non suona umiliante; al contrario, gratificante: un elogio.

Tale virtù, pur non esclusiva, è intrinseca al lavoro: il senso immediato del lavoro è la produzione di cose *utili* al destinatario (l'utile del produttore è lo scambio, di solito in denaro). Se il lavoro non serve a nessuno, cessa di aver senso. Platone poneva in stretta connessione *tekne* e spirito di servizio: «non è anche vero che l'arte (*tekne*) è per natura rivolta a questo: a ricercare e procurare ciò che è utile a ciascuno?»³⁷. Fine della *tekne* non è produrre *a regola d'arte*, ma produrre qualcosa che sia utile, che serva sia il destinatario che, con il corrispettivo, il produttore: perciò sarà necessario produrre *a regola d'arte*. La *tekne* è al servizio, prima ancora del prodotto, della persona; ciò implica la *responsabilità* verso gli altri, di per sé nozione *etica*, che spinge a fare un lavoro *accurato*. La *tekne* partecipa dell'etica, perché ha come fine *il bene della persona*, non il prodotto, l'uso o il corrispettivo, che sarà mezzo, non fine della *tekne*. Il lavoro ben fatto esige tecnica ed etica. La regola d'arte è mezzo per lavorar bene, non fine della *tekne*.

La *tekne* si acquisisce in modo impersonale, a livello teorico; ma la si interiorizza e personalizza solo con l'esercizio delle altre virtù, nell'esperienza pratica. E anzitutto, delle virtù etiche proprie del lavoro: *laboriosità* e *spirito di servizio*. Scopo di chi lavora è fare un buon lavoro, un buon servizio. Fine di chi lavora è riuscirvi.

Occorre educare allo spirito di servizio: «è necessario che l'università formi negli studenti una mentalità di servizio: servizio alla società promuovendo il bene comune con il lavoro professionale e con la loro azione nella vita pubblica»³⁸. «Unico obiettivo dell'*Opus Dei* è far sì che vi siano in mezzo al mondo uomini e donne, di ogni razza e professione che cerchino di amare e servire Dio e gli uomini nel lavoro ordinario e per mezzo di esso»³⁹. Amare è servire le persone che amiamo e il nostro prossimo: «[...] ogni attività sociale ben compiuta è appunto questo: un bellissimo servizio. E lo è tanto l'attività di una collaboratrice domestica quanto quella di un docente o di un giudice.

³⁷ PLATONE, *Repubblica*, I,341d.

³⁸ *Colloqui...*, n. 74.

³⁹ *Ibidem*, n. 26.

L'unica attività che non è servizio è quella che subordina tutto al proprio interesse»⁴⁰.

Il servizio stesso ha natura *relazionale*: se solo auto-referenziale, manca di giustizia, la virtù che perfeziona la volontà. Poiché è istintivo occuparsi di sé stessi e volere il proprio bene individuale, la giustizia ci aiuta a tener conto degli altri: a dare a ciascuno il suo. E l'amore spinge a far di più: agevolare la via alla felicità degli altri. Escrivá elogia così san Giuseppe: «Con la meravigliosa delicatezza di chi non vive per sé, il santo Patriarca si prodiga in un servizio silenzioso ed efficace»⁴¹. È emblema del cristiano anonimo che si santifica in una vita di lavoro, con responsabilità familiari e sociali, senza apparire.

La festa di *Ognissanti* celebra l'equivalente dell'omaggio (spesso retorico) al *Milite Ignoto*, che lo Stato rende ai caduti in guerra, nel compimento del proprio dovere. *Ognissanti* celebra i santi anonimi, molto più numerosi di quelli venerati sugli altari; festa che san Josemaría ci invita ad apprezzare, facendoci percepire il nesso tra spirito di servizio e virtù dell'umiltà, che non significa, ove necessario, rinunciare ai propri diritti; ma rinunciare a un mondo – come il nostro – che pare premiare sacrificio e virtù, solo a patto che siano *esibiti*, che siano “spettacolo”: «Ascolta con attenzione e medita ciò che san Paolo scriveva ai cristiani che svolgevano mansioni servili: li esortava a obbedire ai loro padroni, *non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma da servi di Cristo, compiendo la volontà di Dio di cuore, prestando servizio di buona voglia come al Signore, e non come a uomini* [Ef 6, 6-7]. Ottimo consiglio, che tu e io dobbiamo seguire!»⁴².

⁴⁰ *Ibidem*, n. 109.

⁴¹ È *Gesù che passa*, n. 38

⁴² *Amici di Dio*, n. 62.